

Il negoziatore europeo:  
«Il dialogo non può  
continuare in eterno  
Ora gli iraniani decidano»

Rice ricorda la risoluzione  
1696 delle Nazioni Unite:  
«La comunità  
internazionale deve agire»

# Nucleare, l'Europa non piega l'Iran

**Il mediatore Solana: «Trattativa impossibile se Teheran continua l'arricchimento dell'uranio»  
Ahmadinejad tira dritto. Per gli Usa il tempo è scaduto, sanzioni più vicine**

di Gabriel Bertinotto

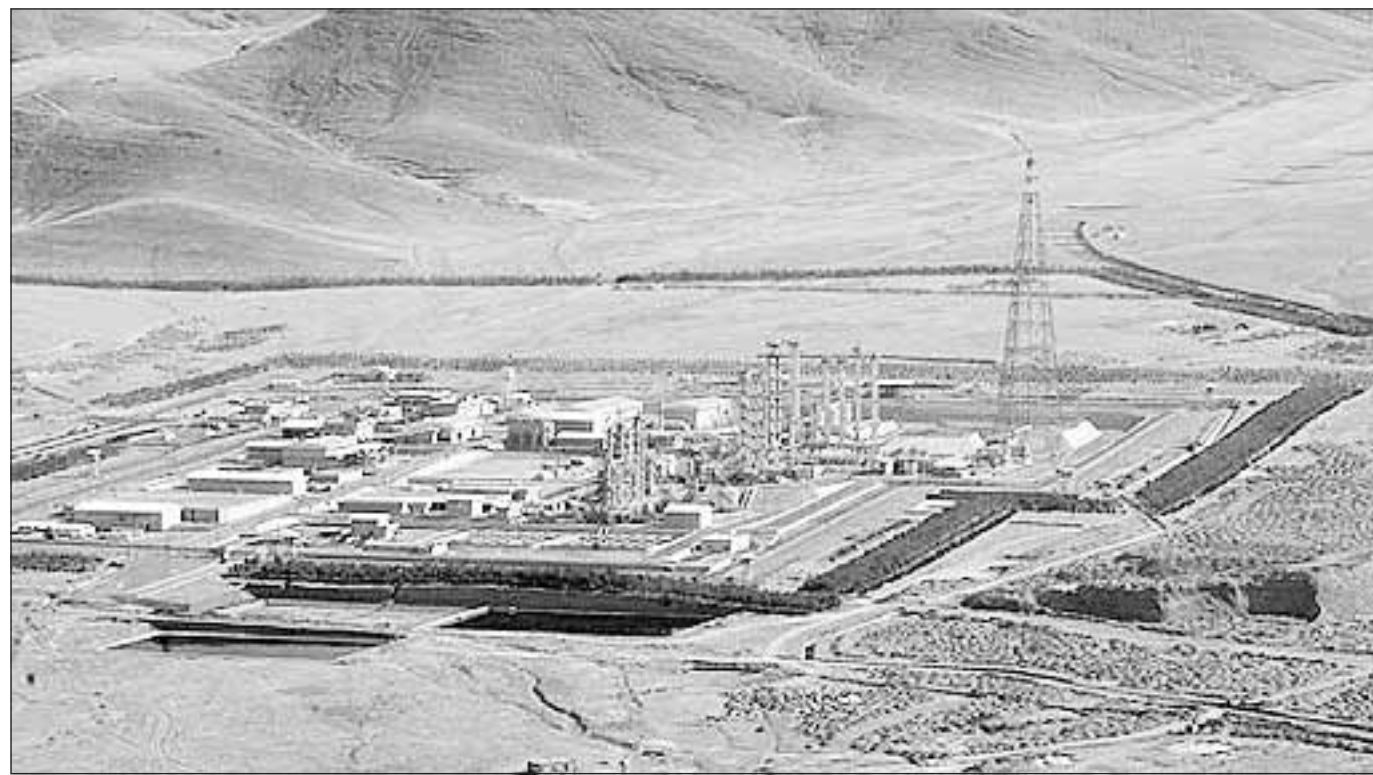
## IL TEMPO DEL DIALOGO È SCADUTO.

Javier Solana, negoziatore europeo nel contenzioso nucleare con Teheran, prende atto che la controparte rifiuta di sottostare all'unica condizione posta dalla comunità internazionale, e non interrompe l'arricchimento

dell'uranio nei suoi impianti. «Nel momento in cui vi parlo dice Solana intervenendo al Parlamento di Strasburgo- l'Iran non ha preso alcun impegno per la sospensione». Le sei grandi potenze coinvolte nelle trattative (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza più la Germania) «hanno seguito due strade -spiega Solana-: il dialogo oppure il trasferimento del dossier al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ma il dialogo non può continuare in eterno. A questo punto tocca agli iraniani decidere se quel tempo è terminato. Se è così, noi dovremo cominciare a percorrere la seconda strada, vale a dire il rinvio della questione al Consiglio di sicurezza».

La lunga, tortuosa, snervante iniziativa diplomatica che per un mese ha avuto per protagonisti il responsabile della politica estera europea Solana e il rappresentante della Repubblica islamica, Ali Larijani, è dunque arrivata a un punto morto. «Abbiamo raggiunto una posizione comune su alcuni temi, ma non sulla questione chiave», afferma Solana. Non sono bastati gli incentivi economici offerti a Teheran purché escludesse dal proprio programma atomico le tecnologie giudicate sospette, in quanto applicabili anche alla fabbricazione di ordigni e non solo alla produzione di energia per usi civili.

Ancora ieri il presidente Ahmadinejad, in un comizio tenuto a Nazarabad, ha ripetuto che il suo Paese «non intende indietreggiare di un pollice su ciò che riguarda i propri legittimi diritti, e proseguirà il suo cammino con gloria». In un successivo comizio a Hashtgherd, il capo di Stato ha rincarato la dose, sca-



La centrale nucleare di Khondab in Iran Foto Ansa

gliandosi contro coloro che chiedono di rinunciare all'arricchimento dell'uranio, perché «sono ostili allo sviluppo del popolo iraniano, e non vogliono che l'Iran diventi un modello per gli altri popoli». Anzi, in un crescendo di enfasi retorica, si è spinto sino a proclamare che

«non vogliono i nostri progressi perché sanno che diventerebbero la più grande potenza mondiale». Gli Stati Uniti, che da tempo premono per il varo di sanzioni contro il regime degli ayatollah, prendono atto delle conclusioni cui è giunto Solana, e attra-

verso il segretario di stato Condoleezza Rice, propongono la fine delle trattative. Parlando a conclusione di un incontro col presidente palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas) a Ramallah, la Rice ha detto che «siamo giunti a un punto nel quale gli iraniani devono compiere le lo-

scelte e la comunità internazionale agire di conseguenza». Condoleezza Rice ha ricordato che la risoluzione 1696 del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul contenzioso nucleare iraniano fa espresso riferimento al Capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite che dà all'Onu ampi pote-

## Ulster, «l'Ira è finita» Blair: ora accordo vicino

**LONDRA** «La campagna militare dell'Ira è finita», ha detto ieri il premier britannico Tony Blair in seguito alla pubblicazione di un rapporto secondo cui l'Esercito repubblicano irlandese è «cambiato radicalmente» e «alcune delle sue principali strutture sono state smantellate». Secondo quanto ha reso noto l'Independent Monitoring Commission (Imc), l'organismo britannico incaricato di «monitorare» le attività dell'Esercito repubblicano irlandese, l'Ira, «non intende più ricorrere alla violenza e non ha più la capacità di sostenere una campagna militare». Blair ha commentato le conclusioni del rapporto affermando che i politici dell'Ulster hanno ora «un'opportunità unica» per conseguire «un accordo definitivo».

re di azione, in special modo quello di imporre sanzioni nei confronti di Stati ritenuti una minaccia alla pace. Nella prossima riunione dei «5+1» «penso che la logica imponga che si metta fine a questi interminabili negoziati. È ciò che dovremo fare».

## Minaccia nordcoreana, all'Onu i Grandi divisi

Gli Stati Uniti premono per una dura risposta all'annuncio del test atomico. Cina contraria

/ Roma

### LE GRANDI POTENZE

sono divise sulla risposta da dare alla Corea del Nord che minaccia di compiere il suo primo test nucleare. Gli Stati Uniti vorrebbero che i quindici membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu inviassero un segnale duro e privo di ambiguità alle autorità dello Stato comunista. Ma al termine di una riunione dell'esecutivo di Palazzo di vetro, il rappresentante degli Stati Uniti, John Bolton, ha riconosciuto che raggiungere un accordo sarà difficile. Senza fare nomi, Bolton ha lasciato capire che il principale ostacolo viene dalla Cina, uno dei cinque membri permanenti con diritto di veto, che esorta ad agire «con calma e moderazione», e a tenta-

re piuttosto di riportare la Corea del Nord al tavolo delle trattative, a quel colloquio a sei (tra le due Coree, gli Usa, la Russia, la Cina e il Giappone) che sono ininterrotti ormai da tempo. Su posizioni più vicine agli americani sono Francia e Giappone, che vogliono una iniziativa Onu in tempi rapidi, mentre Russia e Corea del Sud si limitano a bollare come «inaccettabile» qualsiasi eventuale test nucleare di Pyongyang.

L'intenzione di Washington, ha precisato Bolton, è di «premere in maniera molto decisa per

Su posizioni più vicine agli americani si schierano Francia e Giappone

una dichiarazione molto forte, come primo passo di una strategia concertata per dissuadere la Corea del Nord dall'effettuare un test. Ma credo che il risultato di questo processo sia molto incerto». Il portavoce aggiunto del Dipartimento di Stato, Tom Casey, ha detto da Washington che la diplomazia statunitense si sta muovendo in tutte le direzioni, giudicando che si tratta di una minaccia da prendere molto sul serio. Il segretario di Stato Condoleezza Rice ha parlato con il suo collega sud coreano Ban Ki-Moon (futuro segretario generale dell'Onu, a partire dal prossimo primo gennaio), mentre i suoi stretti collaboratori, Nicholas Burns e Christopher Hill, hanno avuto una serie di contatti con paesi europei sia asiatici. Tutta la questione è complicata dal fatto che persino gli Stati Uniti non escludono che Pyongyang stia bluffando. Annunci cioè un test che non è in grado

di fare, allo scopo di ottenere vantaggi al tavolo delle trattative. Secondo un responsabile del Pentagono sono state monitorate attività che potrebbero indicare l'imminenza di un test in diversi potenziali siti nucleari, ma non sono emerse prove definitive che quei preparativi siano davvero in corso. I satelliti spia americani hanno in particolare osservato movimenti inconsueti di veicoli militari. «Ma, accanto a questi movimenti non c'è nulla che permetta di affermare in maniera definitiva che un esperimento atomico è sul pun-

Mosca e Seul si limitano a bollare come «inaccettabile» qualsiasi esperimento nucleare di Pyongyang

to di essere effettuato», rivelano le fonti anonime del ministero della Difesa Usa. Dopo il clamoroso annuncio dell'altro giorno, il governo di Pyongyang non è più intervenuto sull'argomento. Unico suo rappresentante a pronunciarsi pubblicamente è stato un funzionario dell'ambasciata di Canberra, in Australia, Pak Myong-guk, che parlando ai giornalisti ha ribadito come il suo Paese sia costretto, dalle minacce di guerra nucleare e di sanzioni economiche promosse dagli Usa, a condurre in futuro dei test nucleari. In risposta alle accuse di «atto provocatorio» mosse dal segretario di Stato Usa Condoleezza Rice, Pak ha affermato che si tratta della «misura di difesa corrispondente alle minacce». «La situazione nella penisola coreana è molto, molto tesa -ha aggiunto-. Può scoppiare una guerra da un momento all'altro».

## Iraq, ministro sfugge ad attentato: 14 morti

**BAGHDAD** Ore 10.30. Un'autobomba esplose al passaggio di un convoglio ministeriale. Nel mirino degli attentatori, probabilmente, il ministro dell'Industria Fawzi al Hariri, che però non si trova in alcuna delle auto colpite. L'ordigno uccide comunque 14 persone, ferendone almeno altre 70. L'attentato, nel quartiere Karrada di Baghdad, è solo uno degli episodi di sangue verificatisi ieri in Iraq. In un altro quartiere della capitale, Dora, un'autobomba è esplosa al passaggio di una pattuglia americana, mancando l'obiettivo. Anche in questo caso le vittime sono civili: tre morti e 12 feriti. Solo nella capitale irachena, ci sono stati almeno altri tre attacchi, con un bilancio complessivo di cinque morti e otto feriti. Nei pressi di Ramadi, all'alba, diversi colpi di mortaio sono stati sparati contro una caserma: sei morti e quattro feriti. Partita al-

la ricerca dei responsabili dell'attacco, una pattuglia dell'esercito è poi caduta in un'imboscata in cui sono stati uccisi altri quattro militari. Niente vittime fortunatamente, nella provincia sunnita di al Anbar, nonostante un attentatore suicida si sia fatto esplodere con un camion bomba fuori dal quartier generale dell'esercito. Il kamikaze ha però ferito un elevato numero di persone. Nonostante l'escalation di violenza, le forze di sicurezza sostengono di aver arrestato, nella provincia di Diyala 290 presunti terroristi, che nei giorni scorsi avevano annunciato con manifesti e volantini di voler proclamare alla fine del mese di Ramadan un «emirato islamico» in tutta la provincia. «Il loro sogno è stato infranto», ha detto il generale Shaker al Khabi. Tra gli arrestati anche il più ricercato, Hadi al Sadoun, che doveva assumere la carica di Emiro.

### OSSERVATORIO EUROPEO

DI GIANNI MARSILLI

## Con Ankara la Ue fa la severa

l'obiettivo dell'adesione piena, come aveva già fatto in precedenza la cancelliera tedesca Angela Merkel. Lo stesso commissario europeo all'allargamento, Olli Rehn, in visita ad Ankara, ha giudicato ieri che che «il ritmo delle riforme in Turchia è rallentato negli ultimi dodici mesi», e che sono necessari «progressi tangibili per evitare un deragliamento». Parole che anticipano, se non la lettera, quanto meno lo spirito del rapporto annuale che tra un mese la Commissione renderà

noto: cari amici turchi, così proprio non va. Tra Bruxelles e Ankara le distanze dunque aumentano. Francesi e tedeschi, in particolare, sembrano relegare in un improbabile limbo la futura adesione, mentre in Turchia, parallelamente, sta crescendo il partito eurosceptico, o meglio eurocontro. La severità europea ha qualche giustificazione. L'art. 301 del codice penale turco, per esempio, che limita la libertà di espressione, non è stato ancora

né abrogato né modificato. I militari, che si considerano i garanti della laicità dello Stato, diffidano dal canto loro di leggi destinate a limitare la loro libertà d'azione. Più controversa la questione cipriota: se la Turchia non ha ancora aperto i suoi porti e aeroporti alla Repubblica di Cipro, l'Unione europea non ha in alcuna misura avviato rapporti commerciali con la parte turca dell'isola, come si era impegnata a fare fin dal dicembre 2003. La situazione è dunque di stallo: alcune

cancellerie europee frenano, mentre Ankara inevitabilmente si irrigidisce. La questione deve però preoccupare, e non poco. Più di altri, l'ha detto alto e forte Joschka Fischer, fino ad un anno fa ministro degli Esteri tedesco e oggi docente a Princeton. Fischer vede profilarsi un disastro. In un recente articolo (Project Syndicate/ Institut of Human Sciences) dà atto agli europei di aver preso una decisione «radicale, rischiosa e al contempo giusta» con l'intervento in Libano: «Volenti o nolenti, l'Europa gioca ormai un ruolo strategico in questa parte del mondo. Se

fallisse, il prezzo da pagare sarebbe molto alto». Fischer ritiene che, in questo quadro, «una relazione solida e infrangibile» con la Turchia sia condizione essenziale, ai fini stessi della sicurezza e degli interessi europei. E trova «incredibile» che l'Europa lavori contro sé stessa. Ankara è infatti una chiave di volta della regione, in termini politici, economici, militari, culturali. Se l'Europa la respinge, andrà inevitabilmente altrove, verso l'Iran e la Russia in particolare. Fischer non dice che bisogna passare la spugna sui limiti della democrazia turca, ma che il loro superamento vada

incoraggiato e accompagnato, e non frustrato a suon di rampogne, che nascondono malamente calcoli domestici, tanto meschini quanto pericolosi. In sostanza, l'Europa non va da nessuna parte, e tanto meno nel Medio Oriente e nel nuovo multilateralismo, senza la Turchia. La cui evoluzione, oltretutto, «riposa su prospettive occidentali ed europee» dai tempi di Kemal Ataturk. Dicono i sondaggi che già l'opinione pubblica, stanca delle lezioni bruxellesi, guarda con maggiore simpatia verso Teheran. Sarebbe un peccato se il grido d'allarme di Fischer cadesse nel vuoto.